

Omelia
nella messa di inaugurazione dell'Anno giudiziario
del Tribunale di Marsala

[Marsala, Santuario Madonna della Cava - 01 febbraio 2013]

Eb 10,32-39

Mc 4,26-34

1. Le parabole del vangelo di Marco ci propongono il mistero del regno di Dio attraverso il dinamismo vitale del seme, piccola realtà che ha in sé una grande vitalità, capace di esprimere tutte le sue potenzialità nel silenzio e nel nascondimento, quasi a propria insaputa. Mi piace sottolineare questo alone mistico nel quale è avvolta la vita che nasce, cresce e matura fino a portare frutto. Se consideriamo che la vita è una delle realtà più ineffabili che ci è dato accostare, sicuramente apprezzeremo il clima di sacralità che la avvolge in tutte le fasi della sua esplicazione. A maggior ragione questa considerazione vale e trova una espressione ancora più significativa quando ci si riferisce alla vita umana. Ecco lo stupore quasi incredulo del salmista, davanti a tanto prodigio: "Sei tu che hai formato i miei reni, e mi hai tessuto nel grembo di mia madre [...] Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, ricamato nelle profondità della terra" (*Sal* 139,13.15).

In ascolto di questa parola di Gesù, mi sono soffermato su un'espressione che lessi tanti anni fa sull'architrave dell'aula capitolare della cattedrale di Toledo e che non ho più dimenticato: *Iustitiæ cultus silentium*. A quel tempo esercitavo il mio ministero di difensore del vincolo presso il Tribunale ecclesiastico regionale siculo e quelle parole ebbero una eco speciale nel mio animo. Ebbi subito chiaro, infatti, che la giustizia, come la vita, ha il silenzio come speciale terreno di coltura fertile. Ogni clamore su di essa o sul suo esercizio non può che danneggiarla, così come l'aria inquinata uccide chi la respira.

Di ricordo in ricordo mi è tornata in mente anche la connotazione che il diritto canonico classico nel *Corpus iuris canonici* dà del processo sommario, evidenziando che si procede "simpliciter et de plano ac sine strepitu et figura iudicii" (CLEMENTE V, *Decretale Sæpe* del 1306 [c. 2, *Clem. V*, II]). Ovviamente in questo contesto lo *strepitus* non ha nulla a che vedere con il clamore chiassoso, o peggio rissoso, ma mi sembra assai efficace osservare come la solennità del processo celebrato secondo il rito ordinario preveda una pubblicità, esclusa dalla più discreta forma del processo abbreviato. Quasi a voler dire che per fare giustizia non è necessario fare sfoggio di forme (le *sollemnitates iuris*, appunto), perché, se le circostanze lo consentono, è sufficiente porre in essere solo gli atti necessari per acquisire quanto serve perché il giudice consegua il proprio convincimento personale con certezza morale.

2. La lettera agli Ebrei, scritta a una comunità che sperimentava attraverso la persecuzione la durezza del combattimento spirituale per la fede, espone le ragioni della speranza per irrobustire coloro che dovevano affrontare la prova in modo da uscirne vincitori e non soccombenti. Le considerazioni dell'autore sacro sono, come è evidente, assai datate e contestualizzate, ed è fuori luogo una lettura accomodata delle

stesse. Tuttavia, possiamo prendere spunto da esse per una applicazione estensiva, guardando a talune manifestazioni che di tanto in tanto accompagnano l'esercizio dell'attività giurisdizionale.

Un primo dato emerge dalle parole: "avete dovuto sopportare una lotta grande e penosa, ora esposti pubblicamente a insulti e persecuzioni, ora facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo" (10,32-33). Ripeto, queste affermazioni si riferiscono ad altra realtà, ma come non sentirle riflesso di dinamiche assai consuete. Il verme del sospetto, l'inclinazione all'insulto e al dileggio, la delegittimazione quale arma impropria per logorare l'insostituibile funzione giudiziaria non sono altro che tentativi per indebolire il presidio della giustizia, per sostituirvi surrettiziamente un giudizio di parte, sicuramente non ancorato ai principi di legalità, di terzietà e di equità.

La prospettiva di adattamento, che ho assunto come chiave di lettura del testo della lettera agli Ebrei, si estende anche alle parole che seguono quelle appena commentate, particolarmente là dove troviamo l'imperativo: "Non abbandonate dunque la vostra franchezza, alla quale è riservata una grande ricompensa. Avete solo bisogno di perseveranza" (10,35-36).

Ci vengono proposti due termini, assai significativi nel linguaggio biblico: franchezza e perseveranza (ostinazione, persistenza), che evidenziano due atteggiamenti richiesti ai discepoli per fronteggiare i rischi a cui li espone la loro fede. La franchezza dice capacità di parlare apertamente e di professare senza reticenze le proprie convinzioni, con la consapevolezza di andare incontro a resistenze e contrapposizioni. La perseveranza fa riferimento alla tenacia richiesta per mantenere un coerente stile di vita, nonostante tutto. Alla base di queste due direttrici sta la profonda convinzione in ordine alla bontà della causa a cui si è dedicata la propria vita.

Nella logica di adattamento del messaggio rivelato non è difficile comprendere in quale misura occorranza, a chi opera nel campo giudiziario, franchezza e perseveranza nel compimento corretto e scrupoloso del proprio ufficio e ruolo, ciascuno con la propria specificità: giudici, magistrati inquirenti, avvocati, personale ausiliario. La complessa macchina giudiziaria, pur diversificata per uffici e funzioni, in verità, pone tutti su un piano di uguaglianza quanto alle doti e ai requisiti morali e professionali, necessari per rendere giustizia a chi la chiede, nei tempi e nei modi definiti per legge.

3. Per finire mi permetto di affidarvi queste due consegne, ispirate alla Parola di Dio che abbiamo ascoltato: essere operatori di una giustizia che parla con le opere che le sono proprie e custodire questo tesoro attraverso il culto del silenzio; non temere di esporsi con la franchezza della verità, protetta dalla perseveranza convinta della propria buona causa. Sono due consegne che possono sembrare una scelta di debolezza indifesa, ma prendo a prestito una convinzione di san Paolo per affermare il contrario: "quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12,10).

È l'augurio che mi sento di rivolgere a tutti all'inizio del nuovo anno giudiziario, che prende avvio dall'invocazione del nome di Dio, al quale chiediamo protezione e benedizione.